

Il ruolo dell'università per il futuro dell'Italia

Giuseppe Rossi

LUCI ED OMBRE DELLA «AGENDA DI SPERANZA»

Le riflessioni che seguono nascono dalle contraddittorie reazioni che ho provato mentre procedevo nella lettura del documento *Un'agenda di speranza per il futuro del Paese*: da una sostanziale condivisione delle analisi e degli orientamenti generali espressi nei primi tre paragrafi del Documento alla delusione e qualche volta all'indignazione per quella che mi appariva una grave insufficienza delle soluzioni indicate «per riprendere e crescere» sui cinque problemi-risorse individuati nella parte propositiva.

Della prima parte mi sono sembrate particolarmente meritevoli sia la scelta di riflettere sulla situazione italiana a partire dall'accelerazione del processo di globalizzazione (attraverso la lente interpretativa della enciclica *Caritas in veritate*), sia la rilettura del valore del *bene comune* in termini di solidarietà e sussidiarietà, sia infine la riflessione metodologica sull'azione di discernimento spirituale ed ecclesiale, fondato sul servizio del Magistero come sulla libertà e responsabilità dei laici credenti.

Della parte propositiva ho avuto anzitutto difficoltà a comprendere la reale priorità dei cinque «problemi-risorse» scelti, proprio per il dubbio che la selezione fatta rispondesse realmente ai criteri formulati al n. 12 (tutti condivisibili!), anche a confronto con gli altri problemi elencati al n. 33 (in particolare questione ecologica e meridionale). Ma le maggiori perplessità sono sorte dall'esame delle singole soluzioni offerte, che appaiono molte volte non del tutto adeguate alla complessità dei problemi e non di rado appiattite sull'accettazione acritica di un liberismo economico senza vincoli.

Un esempio di una semplificazione distortante di una realtà più complessa mi pare di trovare nel modo in cui viene ricordato il pensiero di Don Sturzo: se appare del tutto appropriata la citazione della denuncia di don Luigi Sturzo degli anni Cinquanta sulle «tre malebestie», il lettore resta deluso che essa sia non sia accompagnata dalla riproposizione anche delle altre coordinate essenziali del suo pensiero (il valore delle autonomie locali o il meridionalismo, solo per fare qualche esempio).

Ma a giustificare le perplessità sopra citate è opportuno esaminare con qualche dettaglio uno dei problemi. Scelgo il nesso tra università e bene comune (trattato ai nn. 28 e 29 dell'*Agenda*), nella convinzione che quaranta anni di vita universitaria e qualche impegno di pastorale universitaria, mi possano autorizzare ad esprimere qualche opinione, ovviamente non ad indicare soluzioni, per le quali mi mancano specifiche competenze.

I LIMITI DEL NODO SCELTO PER IL NESSO TRA UNIVERSITÀ E BENE COMUNE

È necessario anzitutto riconoscere che il documento non affronta la questione universitaria nel suo complesso, ma, all'interno del problema di «slegare la mobilità sociale», individua come «nodo cruciale» quello che collega la crescita dell'autonomia finanziaria dell'università con la necessità che lo studio e la carriera universitaria non siano rese impossibili a giovani capaci e meritevoli, privi di adeguate risorse finanziarie.

Ma a suscitare perplessità è appunto la scelta di questo «nodo cruciale» tra i tanti aspetti istituzionali e fiscali (quali reclutamento, valore legale dei titoli di studio, eccetera, che vengono subito dopo richiamati), e soprattutto tra le tante questioni fondamentali dei compiti formativi e della funzione sociale dell'università (queste sì questioni veramente cruciali da affrontare con urgenza per bloccare il degrado dell'università italiana!)¹. Ancora maggiori perplessità nascono però dall'esame della soluzione proposta per sciogliere il nodo, cioè quella di «spostare il costo dell'istruzione universitaria sui beneficiari creando un sistema di borse di studio individuali», che chiarisce l'affermazione precedente che l'autonomia finanziaria può avvenire solo «attraverso la vendita dei prodotti di ricerca e le entrate provenienti dalle iscrizioni».

Non si tratta qui di contrastare una soluzione (l'aumento delle tasse) che è già presente nella maggior parte dei sistemi universitari dei Paesi sviluppati, dotati però di efficienti sistemi di sostegno (basati su borse, prestiti d'onore e servizi) che garantiscono la possibilità di accesso anche delle classi sociali meno abbienti. Essa è inevitabile. Ma richiede di essere analizzata all'interno di una più ampia riflessione sui limiti del sistema attuale che carica la maggior parte dei costi dell'istruzione universitaria sulla fiscalità

generale e su una riflessione ancora più generale sulle modifiche da apportare al welfare senza chiusure preconcepite, ma anche senza l'irresponsabilità di svendere una concezione di stato sociale che è il frutto maturo della civiltà europea. In ogni caso affrontare un nodo «tecnico» particolare (che può rientrare in un disegno di legge, come la *governance* o le modalità di reclutamento), non può esimere dall'affrontare altri nodi della questione universitaria, che appaiono più rispondenti agli orientamenti di fondo e ai richiami alle coscienze, oggetto primario della Settimana sociale.

IL RUOLO ESSENZIALE DELL'UNIVERSITÀ

Vorrei qui proporre una piccola "agenda" aggiuntiva di alcuni di queste questioni, partendo dalla domanda fondamentale: cosa è e cosa dovrebbe essere l'università?

La *Charta di Bologna* (1988) definisce l'università come «l'istituzione che produce e trasmette criticamente la cultura, mediante la ricerca e l'insegnamento». Questa definizione è importante perché richiama lo stretto legame tra insegnamento e ricerca che sempre ha caratterizzato la storia della istituzione universitaria, ma che oggi non è più pacificamente accettato, se l'*Appello per l'università* (settembre 2009) di Aquis (Associazione per la qualità delle università italiane statali), pur cosciente della necessità di non «penalizzare le università quali luoghi di produzione di ricerca avanzata» richiede «una reale differenziazione per funzioni degli atenei italiani», che è il presupposto di una suddivisione tra università privilegiate che riescono a coniugare didattica e ricerca e università dedicate solo alla didattica.

Tuttavia la definizione della *Charta di Bologna* appare insufficiente sia con riguardo alle funzioni che l'università ha svolto nel passato, sia con riguardo alle sfide che essa dovrà affrontare nel futuro. Una prospettiva più ampia è presente nella definizione di Giovanni Paolo II: «Ogni università è una comunità accademica che, in modo rigoroso e critico, contribuisce alla tutela e allo sviluppo della dignità umana e dell'eredità culturale mediante la ricerca, l'insegnamento e i servizi offerti alle comunità locali, nazionali e internazionali» (*Ex corde Ecclesiae*, n. 12, 15/08/1990). In altre parole sviluppo della cultura, crescita della persona e servizio alla società vengono indicati come elementi essenziali della missione dell'università.

In effetti con l'avvento della università di massa anche in Italia, il compito che è stato enfatizzato è quello della *preparazione professionale*. Ovviamente tale compito resta molto importante almeno fino a quando continua a valere il valore legale del titolo di studio! Tuttavia esso presenta un primo limite nel modo in cui viene svolto, soprattutto a partire dalla riforma che ha introdotto la laurea triennale seguita dalla laurea specialistica (il cosiddetto 3+2). Troppo spesso si privilegia la trasmissione di nozioni, anche aggiornate, che si vorrebbe immediatamente spendibili nella attività professionale. Ma il compito fondamentale dell'insegnamento universitario è un altro: dare lo stimolo e fornire una guida agli studenti affinché essi acquisiscano un metodo di lavoro personale che li metta in grado di affrontare anche i problemi nuovi posti dalla rapida trasformazione del nostro mondo. In altre parole la cosa essenziale è il sollecitare a «pensare» piuttosto che il numero di nozioni, secondo la celebre espressione di Edgar Morin citando Montaigne: «Meglio una testa ben fatta che una testa ben piena!».

Ma la preparazione professionale non può rappresentare l'unico compito della università. Una formazione più generale è altrettanto necessaria. Essa include almeno tre livelli:

- un primo livello è quello di un *approccio multidisciplinare* tendente a superare i rischi di una eccessiva specializzazione, trovando forme nuove per realizzare quella "unità del sapere" che è stata a lungo l'ideale dell'università e che oggi è richiesta dalla complessità delle questioni che toccano la scienza e la società;

- un secondo livello è quello della *finalizzazione umanistica della formazione universitaria*, così ben espressa da John Henry Newman nei discorsi per l'istituzione dell'Università di Dublino². Dall'esperienza di Oxford, che assegnava agli studi universitari la formazione del *gentleman* dalla «mente coltivata, dal gusto delicato, equo e spassionato, dal comportamento nobile e cortese nella vita», Newman traeva la convinzione che l'università non dovesse escludere l'insegnamento di tecniche e scienze utili e pratiche ma che dovesse coniugare l'istruzione (offerta dalle scienze) con l'educazione (prodotta dalla filosofia) ai fini della formazione generale dell'uomo. Egli contrapponeva una formazione intellettuale disinteressata alla preparazione immediatamente utilitaristica. Tale ideale di Newman costituisce un'ispirazione ancora valida, anche se essa va integrata con la insostituibile connessione dell'insegnamento con la ricerca, il cui ruolo era in qualche modo sottovalutato da Newman a favore della didattica;

- un terzo livello è quello della capacità dell'esperienza universitaria nel suo complesso di *rispondere alla domanda di senso dei giovani*. Qui l'esperienza universitaria non vuole indicare l'Università istituzione ma l'Università comunità, cioè l'insieme dei gruppi, associazioni o movimenti nei quali lo studente universitario ha la possibilità di ampliare la propria formazione intellettuale anche con una formazione spirituale, che per noi credenti significa sequela di Gesù Cristo sulle strade della storia, senza mettere tra parentesi la propria condizione di vita di studente, intessuta di studio e ricerca. Su questo piano è la sfida di una pastorale universitaria che non si accontenta di un generico "accompagnamento spirituale" dello studente ma vuole valorizzare la esperienza di studio e ricerca (quella che don Giovan Battista Montini, assistente della Fuci, chiamava «responsabilità e vocazione ad una volontaria ed appassionata disciplina di pensiero»³ come occasione preziosa anche per crescere in una «fede pensata».

ALCUNE SFIDE PER L'UNIVERSITÀ DI OGGI

Pur salvaguardando gli elementi che hanno tradizionalmente caratterizzato l'istituzione universitaria, non vi è dubbio che alcuni elementi nuovi rappresentano delle reali sfide per l'università italiana di oggi.

Una prima sfida è rappresentata dalla *difficile "riforma della riforma"*, cioè dal processo in corso per modificare la riforma fatta negli anni passati. Si è constatato che la riforma avviata per aumentare il numero di laureati, ridurre la durata media degli studi, limitare i fuoricorso e gli abbandoni e avviare ad uno sbocco professionale anticipato (obiettivi di per se del tutto condivisibili), anche se forse ha consentito qualche piccolo miglioramento delle statistiche, non ha sortito tutti gli effetti che si erano sperati quando si è deciso di introdurre il cosiddetto 3+2. Si è constatato che si è avuta una frammentazione dei corsi di insegnamento e un moltiplicarsi di nuove sedi (anche sprovviste del minimo di strutture necessarie per assicurare una didattica ed una ricerca di buon livello) che hanno finito con l'abbassare il livello medio dell'offerta formativa e di conseguenza ridotto la qualità dei titoli di studio rilasciati. Si è presa coscienza, anche da parte dei docenti, capaci di fare autocritica, che l'esplosione dei concorsi, ricondotti ad una quasi dovuta "promozione" di tutto il personale docente nella propria sede universitaria, triplicando (o anche duplicando) il numero dei vincitori non può essere un modello valido per il reclutamento dei docenti. Ma il processo ora in atto per eliminare le più evidenti degenerazioni (dovute, non scordiamocelo, soprattutto al modo in cui i consigli di facoltà e i senati accademici dei singoli atenei hanno operato, in assenza di un indirizzo unitario nazionale, demonizzato in nome della autonomia), rischia di introdurre nuove distorsioni. Si tratta dei vincoli forse eccessivi sul numero e sui crediti degli insegnamenti per corso, sulla eliminazione di corsi e sedi, sulla riduzione del peso dei docenti nella *governance* degli atenei (contrabbandata sotto l'obiettivo di una maggiore efficienza), dei tagli operati ai finanziamenti, che da stimolo a eliminare sprechi e privilegi, rischiano di portare a fallimento una istituzione che in un momento di crisi economica dovrebbe essere sostenuta per dare all'Italia la capacità di competere a livello internazionale con i risultati della ricerca e della innovazione tecnologica.

Una seconda sfida nasce dalla necessità di fornire *competenze adeguate per una crescita economica che al tempo assicuri la salvaguardia dell'ambiente e garantisca un reale sviluppo sociale*. La grave crisi economica che tutto il mondo sta attraversando, i rischi ambientali connessi ai paventati cambiamenti climatici, ma anche agli attuali problemi di scarsità delle risorse idriche, di crescente inquinamento dell'aria, dell'acqua e del suolo, di scomparsa di ecosistemi e riduzione della biodiversità, se da una parte rende più difficile una formazione universitaria che deve confrontarsi con un mondo ben diverso da quello anche di qualche decennio fa, dall'altra apre prospettive nuove, ben più ampie del passato sia per ripensare il modello globale della crescita economica sia per contribuire a un nuovo modello di sviluppo sostenibile, ad esempio nel campo delle energie rinnovabili, dell'adattamento ai cambiamenti climatici, delle innovazioni tecnologiche a servizio dell'uomo.

Una terza sfida è connessa alla difficoltà di perseguire realmente la tanto acclamata *"centralità dello studente"* che purtroppo pare diventare sempre più uno slogan vuoto. Malgrado, infatti, gli effetti positivi sia della *rivoluzione informatica* (con le possibilità veramente inimmaginabili dell'uso di Internet), sia del processo di *internazionalizzazione della didattica e della ricerca* (che, con la frequenza di università straniere e la partecipazione a gruppi di ricerca sovranazionali, apre prospettive più ampie ed una maggiore comprensione di culture e popoli diversi), lo studente trova difficoltà crescente sia a causa dell'organizzazione della didattica, con ritmi spesso frenetici di lezioni e di esami, sia a causa del disinteresse di molti docenti ad assicurare un *"apprendimento sostenibile"*, cioè contrassegnato da un buon equilibrio tra lezioni, studio personale e altre attività. Appare qui evidente l'importanza di ridefinire in una situazione profondamente mutata quella «cooperazione tra docenti e studenti» che von Humboldt auspicava nel suo modello di università⁴.

PER CONCLUDERE

Richiamare i fini dell'università e individuare alcune sfide attuali può essere considerato sterile. Ma è il percorso che sembra rispondere meglio a identificare i reali "nodi" dell'attuale stato dell'università e a contribuire perciò a migliorare anche la mobilità sociale. Credo di non peccare di ingenuità se esprimo la convinzione che il lavoro della Settimana sociale di Reggio Calabria, anche sotto l'influsso dello Spirito Santo che crediamo operante nella Chiesa, possa trarre un'analisi più complessa e da un contributo più ampio di competenze elementi più convincenti da aggiungere nell'*Agenda di speranza*.

NOTE

¹ Cfr. L. ALICI, *Università in trasformazione: un difficile dialogo tra scienza e sapienza*, in *L'Università in Sicilia. Formazione e ricerca a servizio dell'uomo* (a cura di G. Rossi e P. La Terra), Sciascia, Caltanissetta 2005.

² J.H. NEWMAN, *L'idea di Università* in *Opere* (a cura di A. Bosi), Torino 1988.

³ G.B. MONTINI, *Coscienza universitaria*, Roma 1982.

⁴ W. VON HUMBOLDT, *Università e umanità*, (a cura di F. Tessoro), Napoli 1970.

